

Creazione attuale di danza stagioni 2015-17

«inaudible»: ZOO / Thomas Hauert

«Vorrei che abbracciassimo la complessità e smettessimo di restringere i limiti del possibile.»

Cosa rappresenta il premio di danza per te e la tua compagnia?

È un riconoscimento che fa indubbiamente piacere ed è anche una somma di denaro molto gradita per ZOO, la nostra compagnia, che rimane una piccola struttura. Al contempo non posso reprimere un leggero scetticismo riguardo al concetto di competizione nel mondo delle arti. Non vorrei che, distinguendo alcune sensibilità, si occultasse l'idea che la ricchezza sta proprio nella pluralità.

Questa idea di pluralità la si ritrova anche nel tuo lavoro, dove ogni corpo afferma la propria individualità e ogni interprete sembra godere di una propria libertà interpretativa...

La libertà creativa dei danzatori è una cosa in cui credo profondamente e che rivendico. È anche una convinzione politica che ho indubbiamente iniziato a maturare fin dalla mia infanzia. Sono cresciuto negli anni 70 a Schnottwil, un paesino del Cantone di Soletta, e a quell'epoca alcuni abitanti «bohemien» della città si erano appena trasferiti in campagna. Due di queste famiglie sono venute a stare di fianco a noi. Una delle nostre vicine, insegnante, cantava e dipingeva. L'altra, scultrice, iniziava i bambini del paese all'arte della ceramica e realizzava con noi, nelle vacanze, dei filmati in Super 8. Questa gioia di creare e la sensazione che l'arte fosse una cosa accessibile a tutti e non soltanto a un'élite mi ha segnato profondamente. Più tardi, negli anni 80, frequentando la scuola magistrale per diventare insegnante, ho scoperto i principi non autoritari ereditati dalla scuola Steiner e i «new games», quei giochi alternativi e collaborativi. È in questo spirito un po' anarchico del «fare le cose insieme» che mi sono formato.

Questo spiega la dimensione ludica che caratterizza il tuo lavoro coreografico?

Sì, decisamente, e anche il mio metodo d'insegnamento si basa su questa dimensione. Definisco dei parametri per i danzatori e le danzatrici per consentire loro di sperimentare il piacere di inventare, funziono in base a dei principi, più che a delle forme. Tutto questo potrebbe sembrare un gioco. In ogni caso, l'idea è quella di creare liberamente piuttosto che ricreare forme già esistenti.

Come sviluppa il vocabolario, la segmentazione dei movimenti possibili che ha a disposizione per strutturare le sue improvvisazioni?

La particolarità che caratterizza la nostra compagnia è che abbiamo già fatto molto lavoro di ricerca insieme. Ciò che abbiamo scoperto nel corso degli anni – che è anche ciò che insegno – è che si tratta di strumenti per liberarci delle nostre abitudini. Se non lo si forza a cercare altrove, il corpo segue istintivamente gli schemi che conosce. Abbiamo cercato di superare questo limite fin dalla nostra prima creazione, «Cows in space». Sarah, Samantha, Mark ed io avevamo lasciato Rosas e i nostri

corpi erano pieni di abitudini sviluppate in precedenza. Per evitare di riprodurle, abbiamo inventato dei metodi che consentissero di aprire il corpo a tutte le sue possibilità. Tutte le nostre articolazioni hanno determinate ampiezze di movimento; si tratta di identificarle per potere poi comporre all'infinito. Così, abbiamo lavorato molto all'invenzione dei movimenti e poi, progetto dopo progetto, abbiamo ideato delle strutture, quindi dei sistemi di composizione di gruppo e così via. La nostra storia comune ha creato il nostro vocabolario e continua tuttora a farlo.

Discutendo del lavoro dei danzatori e delle danzatrici che ti accompagnano, non dovremmo allora parlare prima di tutto di «creatori e creatrici», più che di interpreti?

Sì, sono assolutamente dei creatori e delle creatrici e io cerco di far passare questa idea fin dall'inizio del nostro lavoro, ma non c'è una forte volontà da parte dei programmatori e dei giornalisti a farlo capire. Spesso si preferisce condensare tutto in un nome. All'interno della compagnia condividiamo i diritti d'autore sin dal nostro primo progetto. Si tratta di un gesto simbolico, teso a sottolineare che non sono l'unico autore dei nostri spettacoli.

Come è arrivata la danza nella tua vita?

Quando avevo cinque anni, i miei genitori hanno portato me e mia sorella a vedere «Holiday on Ice» a Berna. Lo spettacolo mi ha colpito moltissimo. Da quel giorno ho iniziato a danzare da solo in salotto. Dato che non volevo farmi vedere, chiudevo tutte le porte e improvvisavo. Ho continuato a farlo fino all'adolescenza.

Il tuo interesse per la danza improvvisata potrebbe essere nato da quell'esperienza?

Sì, penso di sì. Sicuramente. E questo influenza anche la mia attività di insegnante. Quando ho iniziato i miei studi di danza, in un primo momento ho subito uno choc. Lo studio delle danze più formali e tradizionali mi destabilizzava, all'improvviso avevo l'impressione di non saper più fare niente. Alla fine ho dovuto darmi da fare, ma per me, ancora oggi, la danza non è questo. È per questo che lascio che i movimenti in scena vengano improvvisati. La complessità e la ricchezza che emergono quando tutte le articolazioni possono cambiare in qualsiasi momento è impossibile da fissarle. E quando si cerca di fissarle, non è soltanto noioso, ma si compiono delle scelte e si perde complessità. Preferisco lasciarla affiorare ed esistere. Non ho nulla contro l'idea di fissare le cose, ma così si perde qualcosa della sottigliezza e della qualità della danza.

In cosa consiste, per te, una danza di qualità?

Ha più a che vedere con le sensazioni che con le parole, ma direi che occorre percepire nel corpo una sensibilità e una musicalità costanti, ossia un «ordine», armonico o dissonante. Nella musica esiste un continuum di rumori, con un «ordine» e delle relazioni tra le cose, un artificio che fa sì che sia musica e non rumore. Con il corpo è la stessa cosa, c'è il movimento quotidiano e un altro ordine che non è funzionale, ma produce un'estetica che sta al di fuori della quotidianità. La danza è coscienza, o l'intuizione della coscienza, della possibile ricchezza di varianti di forme, consistenze, ritmi, di un rapporto con lo spazio ecc. Trovo qualità quando raggiungo un buon equilibrio tra ciò che il corpo in movimento prova ed esprime.

Hai insegnato molto e dal 2014 dirigi il corso di bachelor di danza contemporanea presso La Manufacture a Losanna. Cosa ritieni importante trasmettere alle artiste e agli artisti di domani?

Prima di tutto il piacere della scoperta e della creatività. Vi sono tecniche e metodi che si possono apprendere, ma ciò che conta è la creatività. L'espressione idiosincratca al posto dei canoni ufficiali della storia dell'arte, della cultura europea dominante. Ciò che desidero trasmettere è la fiducia in questa creatività idiosincratca. E anche una forma di sensualità sensibile. Vorrei che i danzatori e le danzatrici di domani potessero scoprire il piacere di lavorare con il proprio corpo e che impadronirsi della loro libertà per creare il proprio campo d'attività, i propri formati senza doversi chinare ai canoni della danza contemporanea. Spero che in seguito trovino un nuovo pubblico, nuovi circuiti per comunicare il piacere della danza.

ZOO festeggia il suo ventesimo anniversario. Cosa possiamo augurarti per i prossimi vent'anni?

Potrà sembrare sdolcinato e anche scontato, ma mi auguro prima di tutto più armonia nella società. È quello che veramente mi preoccupa in questo momento. Sono profondamente afflitto dalla cattiveria che scaturisce dalla ricerca continua del profitto e dalla concorrenza. A tutti i livelli. Vale anche per il mondo dell'arte. Vorrei che questo piccolo mondo diventasse un po' più poroso, che si aprisse alla pluralità di forme. Sono convinto ad esempio che la danza potrebbe contribuire a cambiare il rapporto con il nostro corpo e la sessualità, che restano problematici nella nostra società. Il corpo può essere un tale vettore di piaceri. Mi piacerebbe che si concedesse al corpo la sua creatività, la sua libertà, evitando la standardizzazione che riduce tutto, nelle arti come in altri settori. Vorrei che abbracciassimo la complessità e smettessimo di restringere i limiti del possibile.

Intervista condotta da François Gremaud